

Sirena
(mezzo pesante in movimento)

Barbara Garlaschelli

«Provaci».

«Non ci riesco».

«Ma tu provaci».

«Non ci riesco!»

La prima volta che riprendi in mano una penna ci metti quasi dieci minuti per scrivere una parola. Alla penna è stato applicato un piccolo marchingegno che permette alle dita di incastrarsi in modo da riuscire a non farla cadere. Lo sforzo fisico per scrivere quella parola – tutta tremolante, con i caratteri che si allargano quasi a cedere per la fatica, quasi a voler dilagare fuori dal foglio e scappare – è enorme. Una parte di te gioisce per questa ripresa di un gesto a te tanto abituale e tanto amato, un'altra parte è inorridita: e così questo sarà il futuro? Ausili per qualunque cosa? Applicati alle penne, alla spazzola, allo spazzolino da denti, alla cornetta del telefono, alle posate. E questa fatica, inumana, avvilente per compiere un'azione così infinitamente piccola e grandiosa? No, mai. Giuri a te stessa che tutto ciò che potrai fare senza l'aiuto di ausili lo imparerai, a costo di sputare sangue (e a distanza di anni, all'università, mentre il docente parla e tu stai prendendo appunti, veloce, con il tuo pennarello, senza altri ausili che non siano le tue dita che hanno imparato a reggere

penne, pennelli e quant'altro – non grazie al movimento, ma a un abile gioco d'incastri – mentre le parole si rincorrono veloci sul foglio, sorridi a te stessa).

Scrivere questa parola ti stanca come se avessi scaricato un camion di frutta. È avvilente. Gli altri, invece, sono tutti contenti.

«Guarda! Fai progressi!»

Progressi 'sta schifezza? Mah...

Arriva anche il giorno in cui te lo annunciano.

«Puoi tornare a casa per il fine settimana».

A casa! Anche se solo per il fine settimana è un'idea talmente sconvolgente che non riesci neanche a rispondere.

A casa. Dopo mesi e mesi d'ospedale, a casa.

Rivedrai la tua casa, la tua stanza, le tue cose, i tuoi libri.

A casa.

Di tutto ti saresti aspettata, ma non questo. Non ciò che stai sentendo ora, dentro casa tua, dopo un viaggio tra lo sbigottito e il commosso attraverso una città che quasi avevi dimenticato esistesse, tra le vie del tuo quartiere, così uguale eppure così diverso.

Ciò che stai sentendo è orrore allo stato puro accompagnato da un desiderio fortissimo di scappare.

'Non posso restare qui' continua a ripetere una voce nella tua testa. 'Non in casa mia. Ovunque, ma non qui'.

nel vederti allo specchio con quella faccia. E ci riprovi. Ci riprovi fino a quando truccarti diventa un'azione naturale.

È la prima volta che ti fanno la doccia. Fino adesso ti hanno lavata 'a pezzi'. Con attenzione, cura, ma sempre un pezzo alla volta. Per farti la doccia ti sdraiano su un letto la cui rete è di plastica e l'infermiere usa la doccia come se tu fossi un fiore da annaffiare. L'acqua calda ti bagna la faccia, le braccia, il seno. Più giù non riesci a sentirla, ma te la immagini. Riesci a ricrearti la sensazione che dava una doccia sulla pancia, sulle gambe. L'infermiere ti insapona con delicatezza, ti lava i capelli, ti sciacqua. Chiudi gli occhi. Ormai hai imparato a non essere più schiacciata dal peso dell'imbarazzo. Consegni il tuo corpo alle cure degli altri, sforzandoti di pensare che è solo attraverso l'accettazione della realtà che avverrà la liberazione.

N. Pontigona
«Dovete considerarvi persone normali» sta dicendo il dottore. È strabico, e capisci che detto da uno come lui la cosa fa ridere. Normali. Pensi che hai sempre detestato questa parola e non capisci per quali motivi la dovresti indossare ora, ora che la distinzione dagli altri si afferma visibilmente. Non è normale aggirarsi per il mondo su due ruote grandi e due piccole, e allora perché tentare una lotta che sarebbe perdente per affermare un valore di normalità che non ti è mai appartenuto? Sei su una sedia a rotelle e ciò

ti rende *diversa* dalla maggior parte delle persone. Ciò che comprendi con assoluta e potente lucidità è che questa diversità deve diventare la tua forza.

«Non badate alla gente che vi guarderà» continua il dottore.

Ci puoi scommettere che ci bado, pensi. La vanità diventa un'ancora di salvezza. Se mi guarderanno, pensi, avranno qualcosa da guardare che non sarà una sedia a rotelle.

«Lo vedi il bersaglio?»

«Sì».

«Ok, tendi il braccio destro... così, brava così... vai!»

La freccia parte, percorre nell'aria un miserabile metro e va a morire sul pavimento. Stephan ti guarda e non riesce a trattenere la risata. Tu che prima del lancio ti sentivi Robin Hood in versione femminile, ora ti senti la freccia: a terra.

Tiro con l'arco, una delle attività per la riabilitazione. Insieme al ping pong, al nuoto e ai percorsi 'mission impossible'. A ping pong sei decente, nuoto per ora non lo puoi fare per un'infezione alle vie urinarie (ma più avanti dimostrerai a te stessa e agli altri che l'acqua continua, nonostante l'incidente, a essere il tuo elemento preferito), e i percorsi... i percorsi sono un incubo. In teoria dovresti superare tratti con la sabbia, tratti con l'erba, con i sassi, con tronchi d'albero tagliati raso terra. Dopo un metro sei già arenata nella sabbia e mentre ti sfrecciano al fianco paraplegici dalle spalle muscolose come quel-

colorato, moderno, efficiente mi ha fatto capire che molte cose sono cambiate. In meglio. E che è davvero passato tanto tempo da quel 3 agosto del 1981.

In tutto questo tempo ho cercato di recuperare un mondo mandato all'aria, come si fa con un puzzle. E mi sono ripresa tutto ciò che sentivo mio: corpo e mente.

E voglio pensare che il viaggio sia solo all'inizio.

Voglio pensarlo ogni giorno, per tutti i giorni che verranno.

Nota dell'autrice

Non saprei dire esattamente perché ho raccontato questa storia, che è la mia storia e quella di chi mi è stato vicino e ha vissuto con me tutte le vicende narrate e anche quelle non narrate. Perché ce ne sono molte non narrate, un po' per mancanza di memoria, un po' perché alcune storie è giusto che restino dove sono: in una stanza chiusa. Forse perché non l'ho vissuta come una storia 'privata'. In effetti, non lo è stata, o almeno, non nei termini in cui comunemente si pensa a una storia privata. È stata una storia collettiva, perché attorno a me si è mosso un mondo popolato da persone senza le quali non avrei potuto arrivare dove sono arrivata ed essere – nel bene e nel male – ciò che sono. Perché ogni volta che incontro un gradino, una scala, un ascensore stretto, il tavolo di un ristorante scomodo, un posto macchina 'riservato' occupato da chi non ne ha diritto, ogni volta che devo battermi con qualcosa che mi fa sentire 'diversa' e indifesa, ogni volta c'è qualcuno insieme a me. E poi perché è questo che accade, talvolta. Che storie private divengano storie di molti.

E forse l'ho scritta perché non voglio dimenticare. Ricordare e condividere è un modo per salvarsi, per non perdersi.

Avevo provato molte volte a raccontare questa storia e non c'ero mai riuscita. Poi, un giorno, improvvisamente, ho *sentito* che il momento era giunto. Non c'è una ragione. Un incontro, questo sì, con un uomo che ha liberato, senza rendersene conto, con il suo esserci discreto e intenso, l'ombra che si allungava dentro di me.

Nemmeno io riuscirei a spiegarlo. È che le cose succedono. I momenti arrivano. Bisogna solo essere pronti a coglierli.

Di sicuro scrivere è servito a liberarmi di un peso che mi portavo dentro. Perché è così che si deve fare ogni tanto: prendere ricordi, sensazioni, emozioni, farne un pacco e gettarlo a mare. Poi continuare a navigare.

In realtà, non credo ci si liberi mai da certi pesi e forse è giusto così, non saprei. Di certo, lo scrittore ha l'enorme fortuna di poter tradurre in parole ciò che sente e questo, per ciò che mi riguarda, rende la vita più sopportabile.

C'è anche un'altra ragione, più infantile, che Marquez ha sintetizzato in una frase di dolcezza e impudicizia infinite: «Scrivo perché i miei amici mi amino di più».

A volte, prima di addormentarmi, quando tutti i fantasmi sono lì, mi domando: 'Ma perché scrivo?' e non intendo solo questa storia.

E in quei momenti, la risposta di Marquez mi sembra la più vera, perché pensandoci bene, i libri, sia che si scrivano sia che si leggano, sono sempre una dichiarazione d'amore.

Di questa storia manca il *dopo*.

La vita *dopo* quei dieci mesi d'ospedale.

La vita dopo quei dieci mesi è la persona che sono ora. È tutte le persone che mi sono state vicine, molte delle quali lo sono ancora adesso. È una vita intensa. Non mi sentirei di dire 'normale' perché credo non lo sia, come quella di tutti coloro che passano attraverso avvenimenti eccezionali. È una vita che ha un gusto diverso, come qualcosa che ci appartiene dopo averlo pagato molto caro. Qualcosa a cui tenevamo molto, che abbiamo rischiato di perdere, che siamo riusciti a riafferrare, ma che è diverso da prima.

Non so come sarebbe stata la mia esistenza se non mi fossi scontrata con quel sasso.

So cosa è adesso. E mi piace.

Manicomio Primavera

Carla Sereni

bra di capire che, in qualche modo, *quel* rischio l'abbiamo scampato: perché non è completamente chiuso al mondo, anche se resta tanto difficile raggiungerlo, toccare la sua anima e farsene toccare. Un piccolo sollievo, dunque, ma è anche la prima volta che accetto di vedere quella che è comunque una situazione di patologia grave. Visto insieme agli altri, comunque, non mi sembra poi così «diverso», e dunque prevale la sensazione che crescerà, che bisogna soltanto avere pazienza, aspettare, compiere i passi giusti. La vita quotidiana è difficile, con le notti frantumate e i giorni irti di difficoltà: mi sento «in trincea», con il sottinteso che la guerra che sto combattendo avrà un termine, prima o poi.

primavera 1984 – Se gli si tocca il naso con un dito, e poi gli si chiede: «Che cos'è?», un qualunque bambino risponde: il naso. Matteo ci pensa, poi risponde, con decisione: «Indice». Questa è la sua logica, diversa e stringente.

estate 1984 – Tento di far eseguire a Matteo ordini semplici: prendi il pane sul tavolo, portami le sigarette, prendi il gioco sotto il letto. Per prima cosa risponde *no*, poi qualche volta fa un tentativo, subito cancellato dall'ansia di non essere capace, di non trovare l'oggetto indicato: lascia perdere in fretta, frustrato, e spesso per questo rabbioso con noi.

Solo in acqua, come un pesciolino, accetta di andare a ripescare monete, un tappo, un gioco. Dice una canzone che ho imparato al suo asilo: *In fondo in fondo al mare/c'è un pesce tanto raro/Se fossi un marinaio lo pescherei per te...*

autunno 1984 – Abbiamo deciso di rinviare di un anno l'entrata di Matteo alle elementari: perché, no-

vembrino com'è, sarebbe anche più piccolo degli altri, e perché l'esterno già selettivo della scuola elementare ci fa paura.

L'anno scolastico trascorre nelle ansie di tutti: Matteo sa essere molto seduttivo, molto coinvolgente, e le maestre che devono consegnarlo in altre mani faticano, non meno di noi genitori, ad affidarlo al mondo. D'altro canto, e a ragion veduta, l'entrata nella scuola «vera» appare a noi tutti come una voragine nera, incontrollabile, in cui è facile che Matteo possa perdersi.

La ricerca della scuola nuova, quella che si può ipotizzare come più adatta alle sue esigenze, è piena di rischi, immaginari e reali. Scartiamo l'una dopo l'altra le soluzioni suggerite da amici e parenti: le esigenze dei figli degli intellettuali di sinistra, da crescere come nuova classe dirigente, non possono collimare con quelle di Matteo.

Ogni volta lo stesso *incipit*: mio figlio è un bambino difficile, e poi le spiegazioni, la sua storia, la situazione attuale. E ogni volta racconto la mia storia, la storia di un fallimento: più grave ogni volta che ci ritorno sopra.

In un giorno di sole invernale, disperata per la soluzione che non riesco a trovare, tento perfino la scuola Montessori che ho frequentato io, una delle poche immagini rassicuranti, solari che mi porto dell'infanzia. Troppo lontana da dove abitiamo, impossibile per orari e condizioni di frequenza. E soprattutto, anch'io ero figlia di intellettuali di sinistra, cresciuta per essere classe dirigente: l'infanzia di Matteo non può, in alcun modo, saldarsi con la mia.

X inverno 1985 – Senza dirlo neanche a me stessa, ho ricominciato a scrivere: come se fosse possibile riguadagnarmi uno spazio mio, un'identità che non sia

solo di madre. Matteo percepisce il mutamento, Tompe in successione tre diverse paia di miei occhiali. La porta chiusa del mio studio gli è intollerabile, così lavoro soltanto in sua assenza, alle sue spalle. Ma lui si alza tante e tante volte, ogni notte, e ogni volta - visibilmente spaventato - va a controllare il mio studio: vuoto di presenze e di carte, perché per non farmeli distruggere ho tolto di mezzo appunti, schede, fogli. Ripetergli che non sto lavorando non vale a rassicurarlo.

Per molti giorni, ad ogni ritorno a casa, il primo controllo che va a fare è lì, in quella stanza che non sopporta di vedere con la luce accesa, lui che altrove vuole sempre l'illuminazione piena.

Forse è per qualcosa che Matteo riesce a dire, o forse è soltanto frutto di tutti gli interrogativi che ci siamo posti: capiamo finalmente che Matteo ha paura di un figlio nuovo, il mio studio era la sua stanza da piccolo e ora teme sostituzioni. Per una volta, parlando, riusciamo a tranquillizzarlo: ma anche il libro che mi sta nascendo dentro è un figlio, una creatura, una storia che entra in competizione con la sua storia.

Controlla i miei gesti, e a volte - mi sembra - anche i pensieri.

Una lotta senza quartiere, di giorno e di notte: e tante volte mi chiedo se non sarebbe meglio, per me e per tutti, che mi limitassi a fare la madre, e possibilmente anche la moglie, rinunciando ad altre velleità.

Senza la psicologa che mi segue, senza quella che chiamo «la mia signora» per non darle troppa importanza, non ce la farei: ho bisogno che qualcuno mi riporti costantemente alla necessità di crearmelo, quello spazio mio senza il quale lo spazio di Matteo non potrà mai costruirsi.

Però la spinta a lasciar perdere, a lasciarmi andare, a lasciare che le cose vadano come vogliono e co-

ramo
d'oro

me possono è potente: ogni mattina, allo specchio, mi ritrovo a farmi lo stesso discorso, con il bisogno di razionalizzare e di convincermi e di sforzarmi.

Alla lunga, però, comincio a farci l'abitudine, a conquistare qualche automatismo: e via via che il mio spazio si delinea, anche quello di Matteo appare meno oscuro e confuso. O viceversa?

primavera 1985 - Una frase inconsueta, ascoltata chissà dove e quando: «Bambino maledetto...», lo sento mormorare una volta, mentre sta guardandosi allo specchio. Come aiutarlo ad affrontare quell'entità cattiva che si porta dentro, se fa paura anche a me?

estate 1985 - Matteo si è ormai abituato a Fregene, ma ora che ha accettato il mare è il mare a non essere più accettabile: l'acqua è unta, scura, inquietante.

Ci rassegnamo alla piscina.

Sostenuto da un costumino in cui sono inseriti dei galleggianti di polistirolo (dei braccioli non ha mai voluto saperne) Matteo passa, con sua grande soddisfazione, dalla piscina dei piccoli a quella dei grandi, con l'acqua alta.

Giorno per giorno cominciano a togliere, uno alla volta, i galleggianti del costumino, che sembrano essergli soltanto d'impaccio: gli piace andare sott'acqua, più ancora che sopra.

Il giorno in cui togliamo l'ultimo galleggiante lo seguiamo con gli occhi, pronti al salvataggio. Vediamo il suo piccolo corpo adagiato in orizzontale, elastico e quieto ad un tempo; la sua testa entra ed esce dal pelo dell'acqua: un ritmo suo, diverso e riconoscibile da tutti gli altri che sono in piscina in questo momento. Un ritmo suo, che gli dà una grande felicità, e in autonomia.

padre, la nonna, qualche cugino cui è particolarmente legato. Dà un bacio alla nonna e un altro al padre, non prova a tirarli via ma dice a me:

«Noi aspettiamo fuori».

Restiamo all'esterno, gironzolando sotto il porticato, fino all'uscita della bara. Allora prendo per mano Matteo per farlo avvicinare, e suo padre gli riconsegna il mazzo di fiori, che prima aveva offerto alla nonna.

Serio, silenzioso, «adeguato», Matteo guarda la bara, vi poggia sopra i suoi fiori, poi mi dice:

«Andiamo a casa».

Nel percorso verso la macchina, per attraversare mi prende la mano come fa sempre, ma poi quando sbarchiamo sull'altro marciapiedi, al sicuro, non me la lascia, la tiene stretta finché non ripartiamo.

Chi lo prenderà per mano, al mio funerale?

inverno 1994 - Stanotte Matteo si è alzato quattro volte: turbato dai suoi disagi, e poi dal buio, dal temporale che batte contro le finestre, dal mattino che fatica a farsi strada fra le nuvole.

Ogni volta è stato necessario avere la lucidità che lui non ha, scandirgli il tempo di cui perde le coordinate: e ancora fatico ogni volta, alle due di notte, a capire se quest'ora oscura è *oggi* o *domani*.

Di sera in cucina, approfittando del giorno di festa, insieme a Matteo preparo la pizza napoletana, che è la sua passione. Prende la mozzarella nel frigorifero e poi la taglia a piccoli pezzi precisi; versa il passato di pomodoro sulla pasta che ho steso, e poi la mozzarella; controlla che il forno sia già acceso, mi porge l'olio per condire e poi lo rimette al suo posto; posa le stoviglie sporche nel lavandino (senza troppa delicatezza, ma le scelgo resistenti). Gesti ordinati, sicuri, consapevoli.

Apro il forno per infilare la teglia, mi guarda con occhi allarmati: «E l'origano?».

È vero, ho dimenticato l'origano, che mi affretto ad aggiungere.

L'odore della pizza si spande in cucina, Matteo mi aiuta ad apparecchiare e a cena - dopo il bagno, che è ancora l'impegno quotidiano, una pausa di serenità cui non può rinunciare - berrà un po' di birra, mangerà la pizza che ha contribuito a preparare.

Mi capita di dimenticare che tutto questo è una conquista, le abitudini piacevoli sono facili da acquisire.

Mi capita di dimenticare, e di pensare il futuro come un buco tutto nero, spaventoso: anche se qualche piccola luce, qui e là, si è accesa.

Non posso permettermi di dimenticare. Invece devo ricordarmi che la differenza fra il buio totale e una sola luce - una sola, anche piccolissima - è radicale.

Le luci di Matteo si accendono con più difficoltà di quelle degli altri, sul loro crescere e concatenarsi non si può contare con tranquillità.

Luci faticate. Luci che chissà se si accenderanno mai. Luci che sono state una gioia grandissima, quando per la prima volta si sono rivelate. Luci che talvolta basta un soffio per spegnere: ma non più per sempre, perché Matteo ha comunque imparato ad accenderle. Luci che spargono comunque un loro chiarore.